

# Meeting Senigallia 2019

ASSOCIAZIONE  
NAZIONALE  
DISASTER  
MANAGER

Venerdì 27 settembre 2019

## Tavola rotonda: Il supporto alla continuità operativa delle attività economiche nel disaster management

Maurizio Mangialardi - *Sindaco di Senigallia*  
Rappresentanti dell'imprenditoria marchigiana  
Roberto Cardinali - *Responsabile PGE Confindustria*  
Federico Pizzarotti - *Sindaco di Parma*  
Gina Biasini - *Istituto Zooprofilattico sperimentale Umbria e Marche*  
Giovanna Martini - *Consulta nazionale Protezione Civile CGIL*

MODERATORE Roberto Oreficini – *Vicepresidente Commissione Nazionale per la Previsione e Prevenzione dei Grandi Rischi*

### Intervento

Ringrazio l'associazione professionale Disaster Manager (Assodima) che ha voluto sentire anche la voce della Cgil che qui rappresento in qualità di presidente della Consulta Nazionale della PC della FpCgil (CNPC) che vorrei brevemente presentare. La CNPC nasce nel 2009 ideata e costruita da Giovanni Ciancio, un collega e funzionario del Dipartimento della Protezione civile e nostro responsabile Nazionale per la PC e da Antonio Crispi, allora segretario nazionale della FpCGIL. Oggi le politiche di PC sono in capo a Serena Sorrentino, segretario nazionale generale della Fp che ha trattenuto presso di sé la delega.

La CNPC nasce in un periodo molto delicato per la storia della PC e da allora ha condotto battaglie e formulato diverse proposte; tra le tante ricordo qui l'allargamento del patto dei sindaci alle politiche di salvaguardia, la definizione dei livelli minimi del servizio PC, il Comitato Operativo di Pianificazione Speditiva (COPS) cioè i tavoli per la pianificazione di pc allargata alle strutture operative e alla società civile, il "ruolo professionale di PC", e via e via. Potete consultare la nostra attività sul sito <https://www.fpcgil.it/settori/ministeri/altri/presidenza-del-consiglio-dei-ministri/consulta-nazionale-protezione-civile/>.

Il tema in argomento, quello della continuità economico produttiva, è un tema che ci sta molto a cuore e che vorrei affrontare dalla visuale della PC e, ovviamente, del lavoro.

Vorremmo contribuire alla riflessione di oggi proponendo alcuni aspetti che riguardano:

- l'istituzione di un comitato operativo della previsione prevenzione che a noi, visto che le parole evocano comportamenti, piacerebbe chiamare il comitato della serenità o comitato della cura del territorio;
- l'utilizzo dei regolamenti governativi (legge 400/88) come laboratorio per sperimentare il livello di flessibilità che dovrebbe avere una legge quadro sulla ricostruzione. Ciò, nell'ottica di un cambio paradigmatico per emanciparsi dalle normative reattive ad-personam o meglio ad-eventum;
- una rivisitazione della attività di pianificazione di PC, nei contenuti, nei modi, nello strumento.

Prima di declinare le nostre proposte, vorrei condividere con voi due assiomi, provando a dire qualche cosa sul legame "gruppo sociale – territorio" e sul genius loci.



Per parlare del legame “gruppo sociale” - territorio dovremmo riferirci a quel pensiero giuridico che è stato tracciato nella storia della protezione civile ai suoi albori, quando ci si interrogava quale valore aggiunto essa avrebbe dovuto portare qualora la si fosse differenziata dalla difesa civile e come essa avrebbe dovuto collocarsi rispetto al quadro politico e agli equilibri istituzionali dell’epoca.

Nuova idea che, sapete, nacque nel 1982 durante il primo governo a guida laica che c’è stato nel Paese per volere del Presidente della Repubblica Pertini che affidò al Presidente del Consiglio Spadolini, il compito di istituire e di riformare la Protezione civile; il quale, con un ordine del giorno istituì nello stesso anno il Dipartimento della PC in seno alla Presidenza del Consiglio.

L’obiettivo, la necessità di questo valore aggiunto istituzionale, era legata al fatto che bisognava mettere d’accordo linguaggi e procedure delle moltissime strutture dello Stato, che noi oggi chiameremo strutture operative, e non solo, occorreva armonizzarle tra loro. Addirittura, ci si auspicava che esse potessero aprirsi alla società. Erano anni, quelli, in cui si stava iniziando a ragionare su come usare quel potere di pungolo, di promozione, di garanzia dell’unitarietà di indirizzo politico-amministrativo affidato al Presidente del Consiglio, per superare il concetto dei feudi ministeriali, di apparati burocratici autoritativi ingessati nelle proprie fissità funzionali ed andare verso amministrazioni al servizio dei bisogni della società.

Il modo che il nascente dipartimento perseguì per poter incunearsi all’interno di queste istituzioni cristallizzate nei loro compiti, che si guardavano abbastanza con sospetto e non dialogavano tra loro, fu quello di coniugare le attività ordinarie istituzionali di queste strutture con il mondo scientifico, con il mondo universitario. Introducendo, nella dialettica diciamo del solo soccorso, l’approccio metodologico di tipo scientifico, olistico.

L’auspicato contributo della scienza, in senso lato, col suo diverso approccio paradigmatico voleva anche superare l’ostracismo, poche volte palese molte volte no, di alcune strutture e organi istituzionali che si opponevano e si opposero per molti anni alla presenza e alla nascita del dipartimento PC.

Ciò si realizzò in parte, anche per responsabilità della stessa comunità scientifica che, essendo la PC nata a ridosso del terremoto dell’Irpinia, privilegiò indagare l’aspetto “fisico” delle criticità. A nostro avviso, ancora oggi prevale l’approccio sismo-centrico che tanto ha determinato e ancora determina quella lacerazione del legame “gruppo sociale” – territorio, avendo aprioristicamente escluso coloro i quali studiano la monade della PC: il cittadino, la comunità di uomini.

Bene, uno degli assiomi, o meglio, la monade su cui si poggia la Protezione civile, è quella del legame “gruppo sociale territorio”. Rocco di Passio, magistrato, affermava, durante quel dibattito di specificazione della PC dalla DC, che quando questo legame “gruppo sociale” – “territorio” si spezza o in qualche modo si altera, l’azione che si sta svolgendo, che produce tale strappo, non è più un’azione di PC, e, seppur encomiabile, è però un altro tipo di azione.

Oggi noi ci troviamo di fronte a questa lacerazione, a questa distanza col territorio, che si è generata per tante condizioni al contorno di tipo sociale, politico ed economico. Le istituzioni chiamate a fare le politiche di PC sono abbastanza lontane dal territorio. Usando una metafora, è come se le parti parlassero attraverso un muro; esse parlano, anche con megafoni, ma non si ascoltano, perché parlano contemporaneamente. Una si pone sulla linea della rivendicazione, l’altra si pone sulla linea della centralizzazione, per cui è abbastanza complicato mettere d’accordo queste due anime, nonostante si abbiano tutti i terreni favorevoli per poterlo fare, essendo PC, per costituzione, una materia concorrente.

Ma se tale assioma, tale legame non sussiste, perché lacerato o alterato, come indubbiamente è oggi, allora, parlando per paradossi, potremmo dire che ci troviamo, oggi, a parlare di una cosa, di una fattispecie che non è PC, che sta determinando azioni, quindi comportamenti, atti e omissioni, difficilmente riconducibili alla PC.

Legato o connesso o correlato a questo legame, è l'assioma del "genius loci", che caratterizza un territorio, fatto di tradizioni, di simbologie, di miti, usi, costumi, panorami e via e via. Non vorremmo avventurarci nel campo mitologico, sociologico, antropologico, che non ci compete, ma vorremmo chiamare, qui, "genius loci lavorativo" questa idea che noi abbiamo di cosa sia il lavoro.

A parte i riferimenti alla Costituzione per cui la nostra è una comunità sociale che si coagula intorno al lavoro e ha stabilito di tutelarla. Il nostro patto sociale addirittura si apre associando ai due principi, quello della democrazia e quello della repubblica, il valore del lavoro.

Qui vorremmo proporre il lavoro come un elemento importante di caratterizzazione di una comunità. Nel percorrere qualsiasi luogo del nostro paese, ci accorgiamo che ogni territorio è caratterizzato anche dal frutto del lavoro che lì si svolge, da una certa produzione piuttosto che da un'altra, da un certo modo di coltivare il terreno, o dagli specifici processi di lavorazione e da come quel territorio si caratterizza rispetto a quel prodotto.

Sappiamo anche che la preoccupazione delle amministrazioni o dei politici è quello di salvaguardare la specificità di quei prodotti, di esaltare i prodotti che quel territorio offre.

Dunque quando questo lavoro viene colpito è evidente che quel territorio, quella comunità ne risente in maniera significativa; è evidente che la calamità disarticola anche il lavoro e come esso è organizzato su quel territorio.

Bene, girando e rigirando tutti quelli che sono gli approcci metodologici di pensiero previdente, non abbiamo mai incontrato una particolare attenzione per cercare di metterlo in salvaguardia e non usiamo la parola sicurezza, perché la parola sicurezza evoca delle associazioni di pensiero che non si vogliono qui richiamare, quali ad esempio l'ordine pubblico; non si vuole neanche sfiorare l'idea che la PC possa in qualche modo correlarsi a quest'idea di sicurezza, dunque noi parliamo di salvaguardia.

Finora c'è stata una forte, giusta, essenziale, fondamentale, attenzione della PC all'organizzazione dei soccorsi e dell'assistenza alla popolazione, che noi ammantiamo con la parola alone "emergenza", perché è chiaro che se noi parlassimo solo di soccorso non ci sarebbe bisogno di una struttura aggiuntiva rispetto a quelle esistenti che già svolgono egregiamente questo lavoro in ordinario, non occorrerebbe quel valore aggiunto rappresentato dall'allora giovane dipartimento col suo portato innovativo rappresentato, come si è già detto, dall'immissione di approcci metodologici olistici nelle prassi di tipo reattivo con cui fino ad allora si rispondeva agli eventi; vedi, ad esempio, nel terremoto dell'Irpinia e tutti noi sappiamo come è iniziata e come è andata a finire.

La logica emergenziale sembra aver catalizzato tutte le altre attività della PC, rari sono gli approcci alla salvaguardia preventiva del genius loci, del territorio nella sua globalità, e comunque mai messi a sistema. Rari sono gli approcci che si sono interrogati sul quanto il territorio possa venir piegato nella sua interezza, sulla fragilità dei tanti sistemi che lo compongono, su quanto il binomio "gruppo sociale- territorio" possa essere mortificato dal normale irrompere di un fenomeno naturale, sia esso un sisma, un'alluvione od altro.

E allora assistiamo a delle cose pure buffe, per cui se in un territorio dove la pastorizia e l'industria casearia rappresentano il genius loci lavorativo di quel territorio, i pastori del pascolo X piuttosto che Y, giustamente vengono messi sicurezza, ma vengono spostati di 80 - 100 km dal luogo dove loro producono il latte, che è la base di partenza della filiera dei latticini; filiera che fornisce e nutre, in quella zona, tutto il territorio circostante. Nel prendersi cura della persona, considerandola come un elemento a sé stante del tutto estrapolata dal contesto, tale azione, pur essendo amorevole e piena di buoni intenti, non "vede" la possibilità di prendere un casotto e metterlo lì dove il pastore lavora, e nel nobile sentimento solidaristico di portare subito un pasto caldo alle popolazioni, non si "vede" che la micro e piccola impresa possa essere lei stessa il cardine per la ripresa di quei territori. E allora, per abbrivio operativo, può accadere che nel territorio colpito si facciano arrivare dall'esterno il latte e il cibo, magari da 200 - 300 km di distanza, e magari rifornendosi dalle grandi catene di distribuzione e non si ha la stessa



accortezza o ansia di far avviare prontamente quelle azioni volte a far ripartire i piccoli caseifici della zona. È vero che nella specifica logica dell'assistenza alla popolazione, quel prodotto deve necessariamente arrivare, ci mancherebbe altro. Nondimeno si pensa che quel prodotto debba arrivare fino a quando e nel più breve tempo possibile non siano ripristinati i circuiti produttivi territoriali ex ante. Insomma quel "prima le fabbriche" dei friulani.

e allora cosa si potrebbe fare ...

Nell'ottica del nuovo umanesimo auspicato dal Governo attuale, sposando una visione olistica che impedisce di ridurre a poche variabili la risoluzione ai problemi complessi, e in una Repubblica fondata sul lavoro che non vuole più avere un "ascolto laterale" alla tutela del lavoro e delle attività produttive, al fine di promuovere e indirizzare la capacità di "autotutela", di contrasto e di fronteggiamento agli eventi calamitosi dei sistemi produttivi, noi poniamo al tavolo della discussione quattro idee:

- 1 un comitato operativo per la salvaguardia e l'adattamento ai rischi,
- 2 un regolamento governativo sulla ricostruzione,
- 3 una rivisitazione della commissione grandi rischi
- 4 una nuova modalità programmatoria di PC

**1 un comitato operativo per la salvaguardia e adattamento ai rischi** - per realizzare un punto di coordinamento per le politiche di salvaguardia e adattamento ai rischi, attraverso il quale promuovere e sviluppare strategie e piani di adattamento. Tavolo presieduto dal Presidente del Consiglio per garantire l'unitarietà di indirizzo politico-amministrativo nelle varie azioni implementate dal sistema concorrente di PC che è al contempo europeo, statale e regionale. Adattamento al rischio, per dirla con il Prof. Cosimo Varriale, è qui inteso quale capacità di un gruppo di superare un evento negativo modificando il proprio stato sociale, riformandosi e rigenerandosi; quindi presuppone qualità dinamiche soggettive di ogni struttura/componente di PC come la flessibilità, la duttilità, la riformabilità ... Comitato che dovrebbe avere al suo interno un osservatorio per verificare l'impatto, la resa al suolo delle politiche di salvaguardia.

A nostro avviso questo Comitato si rende necessario perché mentre il nuovo Codice di PC, che curiosamente ha come sinonimo "Linguaggio cifrato", dota, per le attività di soccorso, il nuovo SNPC di un punto di coordinamento riconfermando il comitato operativo preesistente, non prevede un suo analogo per le attività di prevenzione. Questo rende ancora più chiaro a quelli, tra tanti, che considerano e descrivono la PC come un insieme di attività interdipendenti e non scomponibili (denominandolo giustamente "sistema") e poi alacramente lavorano per dividerlo, disarticolarlo, quale sia la finalità ultima del Codice: il "soccorso". Si passa dunque da una PC "sistema centrica" ad una "soccorso centrica" o emergenziale. Un vero bias cognitivo come si direbbe altrove.

Ma anche perché, dato il contesto interno al DPC, gli equilibri politici e istituzionali al momento della scrittura del Codice, è stata eliminata in esso la parola "programmazione" concentrandosi solo sulla pianificazione di PC ed è stato eliminato lo strumento cardine con il quale venivano programmate le attività di previsione e prevenzione ossia il Programma Regionale di Previsione Prevenzione. Codice che non ha ripristinato il potere propositivo che la Commissione Grandi rischi perse nel 2005, né ha ripristinato il Comitato Paritetico di PC della 401/2001, istituito in concomitanza dell'abolizione dell'agenzia di PC, ne ripristina il Consiglio Nazionale della PC della vecchia 225. Codice che anche nella declinazione dell'azione della previsione e prevenzione lo fa o con occhi rivolti al solo soccorso o guardando solo alla importantissima vulnerabilità del costruito e non, anche, alla vulnerabilità dei diversi "sistemi" di cui si compone il territorio e il suo gruppo sociale. Altro che Sistema di PC.

Ci si auspica che attraverso questo comitato le scelte di prevenzione oltre a far parte integrante delle più ampie politiche di sviluppo della nostra comunità, non siano più vissute e agite come un costo ma come un'opportunità per creare sviluppo, benessere e garantire **elevati** livelli di tutela conformemente ai principi della carta di nizza quelli dello sviluppo sostenibile, della "precauzione", dell'"azione preventiva".



**2 L'uso dei regolamenti governativi (legge 400/88)**, per implementare, da un lato, quelle norme volontarie già presenti, quegli indirizzi e schemi operativi e gestionali previdenti e quei criteri per la redazione dei Piani di continuità produttiva e per creare una catena sinergica tra amministrazioni e mondo delle piccole imprese che da sole non sono in grado di sostenere i costi di un piano di continuità operativa. Dall'altro, nel tempo di ripristino, prima di impegnare il Parlamento, si auspica l'uso dei regolamenti per sperimentare quali potrebbero essere i contenuti di una auspicata legge quadro sulla ricostruzione per regolare le questioni relative agli indennizzi o contributi, al lavoro, agli sgravi fiscali, ai contributi previdenziali, agli ammortizzatori straordinari, ai mutui, alla qualità dei lavori emergenziali, e via e via. Legge che, nell'ottica pro-attiva della PC che si differenzia dall'ottica passiva della DC, consentirebbe ai lavoratori e alle imprese un minuto dopo la calamità di avere già quelle certezze e garanzie con le quali possano sin da subito iniziare ad agire ed adoperarsi per la ripresa. Ma che consentirebbe anche di erogare la solidarietà costituzionale in modo equo tra i diversi eventi (si guardi ad esempio la differenza dei contributi procapite ricevuti nei vari eventi calamitosi).

Prima di una legge-quadro, dunque, proponiamo di sperimentare il livello di flessibilità che essa dovrebbe avere per potersi calare, funzionando, sulle differenti strutture sociali che compongono il nostro territorio e che hanno modalità differenti di reagire all'evento.

Una legge quadro per le calamità che abbia quelle qualità di flessibilità, duttilità, riformabilità, come dicevamo prima parlando del Comitato, per rispondere a quell'1% di imponderabile che puntualmente si verifica in emergenza e che fa saltare tutti i piani di PC e che costituisce la vera criticità. L'alternativa a tutto questo è quella di un secolo fa: commissariamento e decretazione di urgenza, quindi leggi reattive ad personam (o meglio ad eventum), come anche il Codice ha cristallizzato.

**3 una modifica normativa alla composizione e alle finalità della Commissione Grandi Rischi:** oggi formata quasi unicamente da ingegneri e geologi, e dunque del tutto priva di quelle competenze che si occupano dell'uomo, del gruppo sociale, del territorio e ritorniamo al legame, alla monade "gruppo sociale – territorio".

Una Commissione Grandi Rischi non più sismocentrica che, recuperando il suo originario ruolo propositivo al servizio di tutto il SNPC, diventi una fucina di idee, strumento per valutare non solo gli impatti negativi degli eventi calamitosi ma anche i benefici delle diverse possibili azioni di prevenzione.

**4 una rivisitazione dei contenuti e del metodo con cui oggi si fanno i Piani di PC, nonché dello stesso strumento.**

Nei contenuti:

a) rivisitazione dello scenario di danno per indagare oltre alla perdita di vite ed edifici anche le altre possibili dimensioni, come ad esempio il "danno sociale", lo sventramento di un territorio, l'oblio di una comunità, la perdita di posti di lavoro, l'interruzione delle attività economico-produttive. Non è dunque solo il bene inteso come ricchezza da tutelare **ma si deve garantire, con la pianificazione, la coesione sociale e il suo immediato ripristino.**

b) **l'attivazione di una funzione di supporto "continuità produttiva locale"** con formazione ad hoc di professionalità che sappiano leggere e governare questo aspetto in emergenza, intervenendo nei giusti tempi e modi per limitare al minimo l'interruzione delle filiere produttive. Da questo punto di vista ci auguriamo che il progetto di ricerca sulla "Continuità produttiva delle aziende agroalimentari" al quale partecipa il DPC con le regioni Umbria e Marche, finanziato dal Ministero della Salute sia potenziato.

c) **Rivisitazione concetto di struttura strategica di PC** – noi pensiamo che un polo produttivo, una filiera produttiva di eccellenza sia, al pari delle caserme o degli ospedali, una struttura strategica.

Nel metodo: Non piani segreti, chiusi in un cassetto (il vecchio Piano Mercurio prefettizio una specie di Piano Solo della PC), comprensibili solo ai tecnici, non piani pensati come se la risposta all'evento fosse un solo problema di



ordine pubblico e con *“la fallacia di credere che le risposte possano essere organizzate come gli eserciti, con un sistema di comando gerarchico dall'alto al basso e un sistema di responsabilità dal basso all'alto, garantendo la coordinazione efficace di molti intorno ad un piano elaborato da pochi”*. Ma un metodo basato sull' *ascolto, sull'incontro e mediazione* , che coinvolga le parti datoriali e sociali, che produca società già nella modalità di definizione delle politiche di salvaguardia e risposta agli eventi, rafforzando i funzionamenti organizzativi collettivi e la capacità di agire della società. Che faccia cioè innovazione sociale.

Nello strumento: gli attuali *“piani di PC”* potrebbero trasformarsi, in due distinti ambiti:

1) **Il Piano di assistenza alla popolazione:** che è quello attualmente normato dal codice che declina le cosiddette *preparedness* anglosassoni , ossia quelle attività rivolte alla predisposizione concertata, in tempi ordinari, dei servizi d'emergenza, di soccorso tecnico e sanitario e d'assistenza e di redazione di *“buone pratiche”* per non arrivare impreparati al momento dell'occorrenza ma pronti non solo a soccorrere ma anche ad essere soccorsi.

2) **La programmazione preventiva di PC o piani di adattamento e tutela:** Uno strumento per condividere, definire ed attuare il modello di *“salvaguardia”*, per superare la logica delle azioni di tamponamento con la logica delle azioni mirate, programmando gli interventi sulla base dell'individuazione di priorità. Ciò presuppone l'assunzione *della responsabilità di scegliere, certamente d'ordine politico (la strategia complessiva), ma anche la necessità di formulare soluzioni di tipo progettuale e operativo: dove iniziare, per fare cosa e come, in quanto tempo, a quale costo.*

Un nuovo approccio che, nel rifocalizzare quel legame cittadino-territorio, ponga attenzione a tutti gli impatti economici, sociali ed ambientali che le attività di PC possono generare sia nella fase ex-ante l'evento calamitoso, sia nella fase post-evento, dato che le decisioni adottate nel settore della PC, nella fase di previsione e prevenzione possono creare lavoro, sviluppo e benessere, delineando i limiti dello sviluppo sostenibile di una comunità, mentre nella fase post evento determinano il futuro di un territorio e della sua gente.

Una pianificazione che si interroghi, ad esempio, che *“a parità di intensità del manifestarsi di uno stesso tipo di evento estremo in due differenti sistemi sociali, gli effetti dannosi per ciascun sistema non sono mai uguali, ma dipendono dal tipo di cultura specifica posseduto da ciascun sistema sociale nei confronti di quell'evento.* Genius loci appunto. Una pianificazione che non miri a imporre i suoi significati ma a costruire forme di avvicinamento progressivo a una consapevolezza del rischio in una logica in cui lo scopo non è risolvere il rischio ma dare nuove capacità di lettura del problema e di risposta, prendendo ad esempio le organizzazioni ad Alta Affidabilità (HRO).

*Infine sui linguaggi e procedure di PC:*

dato che le parole costruiscono pensieri e, viceversa, determinano comportamenti, crediamo opportuno rivedere il linguaggio usato in PC, iniziando un percorso di rimozione delle dissonanze cognitive e dei linguaggi a doppio legame presenti in PC, di un ripensamento lessicale di tutti i termini ereditati dalla Difesa Civile (basta andare a curiosare nel suo manuale) che, per sua natura, afferisce alla *“cultura della sicurezza”*, per sostituirli con termini comprensibili alla società civile, a partire da quel *“tempo di pace “* che altri non è che il tempo della salvaguardia, della cura e della tutela del gruppo sociale – territorio (la calamità non è una guerra).

Quale è lo stato dei linguaggi e procedure di PC oggi dopo gli auspici fatti prima?

Ci piace rispondere prendendo spunto dal libro di Gianfranco Pacchioni *“L' ultimo sapiens. Viaggio al termine della nostra specie”* che nel descrivere l'elevato livello di autoapprendimento già raggiunto dai software, riporta un esperimento fatto dal social FB, che aveva ideato due programmi di intelligenza artificiale, Alice e Bob, che erano stati sviluppati per conversare tra loro al fine di creare un robot in grado di parlare con le persone.

*Peccato che a un certo punto questi abbiano iniziato a interloquire in una strana lingua che solo loro capivano, ma che risultava totalmente incomprensibile agli stessi programmatori. Bob e Alice erano chat bot sviluppati in modo da poter sostenere discussioni, ma anche trattative commerciali, come scambiare libri, cappelli e altri oggetti a cui era stato assegnato un certo valore. Tenete conto che non è per nulla semplice sviluppare sistemi di dialogo capaci di*



*sostenere conversazioni significative in una lingua naturale. Fatto sta che dopo un po' di tempo, le espressioni di Bob e Alice si sono fatte via via più incomprensibili a chi ascoltava, anche se apparentemente non ai due bot. Ecco qualche brano delle loro conversazioni:*

*Bob – Posso tutto il resto. . . . .*

*Alice – Palle a zero per me da me a me a me a me a me a me a me.*

*Bob – Tu io tutto il resto. . . . .*

*Alice – Le palle hanno una palla da me per me da me a me da me a me.*

*Bob – Posso dire tutto il resto. . . . .*

*Alice – Le palle hanno una palla da me per me da me a me da me a me.*

*E via di questo passo. La cosa interessante è che alcuni dei negoziati condotti in questo bizzarro linguaggio hanno effettivamente portato a concludere la trattativa con successo! I due chat bot hanno sviluppato un proprio linguaggio che ha permesso loro di intendersi. Dato che l'obiettivo era quello di creare un robot in grado di parlare con le persone, Bob e Alice sono stati spenti. Per ora gli umani hanno ancora questa prerogativa, sempre che duri.*

Poniamo questa riflessione al mondo della PC. Grazie.